

IL PROTOCOLLO SUL WELFARE VISTO DAI BAMBOCCIONI (INCAZZATI)

di Federico Mello

Federico Mello è blogger
(www.generazioneblog.it)
e autore del saggio/rap/pop
“L’Italia spiegata a mio nonno”,
Mondadori Strade Blu (Ottobre 2007)

“Il Protocollo Welfare visto dai Bamboccioni (incazzati)”
Un pamphlet di Federico Mello.
Versione 1.0 del 3 dicembre 2007
Si ringraziano Giorgia Olivieri e Giulia Selmi



Some Rights reserved

Licenza “Creative Commons”

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5

Il Protocollo Welfare visto da Bamboccioni

IL PROTOCOLLO SUL WELFARE VISTO DAI BAMBOCCIONI (INCAZZATI).....	1
Avvertenza.....	2
Perché i “Bamboccioni”, perché i giovani.....	3
Da dove veniamo	5
Il protocollo	8
Abolizione dello Scalone	9
Lavori usuranti	11
Misure previdenziali per i giovani	12
I Contratti a Progetto	13
Non solo pensioni.....	14
Trattamento di disoccupazione.....	14
Contratti a termine	15
I poveri co-pro	17
Le politiche attive	18
Quello che non c'è	19
Cari Bamboccioni... ..	20
Appendice	22
Il grafico sulla distribuzione delle risorse nel “Protocollo sul Welfare”	22

Avvertenza

Per Bamboccioni s'intendono cittadini italiani tra i venti e i quaranta anni. Ma attenzione, le pagine che seguono sono scritte unicamente con il punto di vista dei Bamboccioni Incazzati. Se siete dei Bamboccioni del tipo, “io sto bene a casa di mamma”, in queste pagine non vi riconoscerete. Se vivete in un *loft* ricavato nella casa dei vostri genitori con macchina nuova comprato da papà, televisore al plasma 42 pollici, canali satellitari, banda larga, Playstation3 con almeno 10 giochi, impianto *Home Theatre*, settimane bianche a sciare o week-end caraibici a surfare in giro per il mondo, se una donna delle pulizie assunta in nero pulisce la vostra pigrizia cinque volte a settimana, se avete un *Blackberry* ma le uniche mail che ricevete sono quelle con la formazione del Fantacalcio, in queste pagine non vi riconoscerete.

Perché i “Bamboccioni”, perché i giovani

Ve lo immaginate il ministro Padoa Schioppa con chiodo, piercing alle orecchie, cresta bionda e stakeboard sul quale sfrecciare tra le aule dell'economia italiana? Ve lo immaginate il ministro dell'Economia e delle Finanze del secondo Governo Prodi prendere in giro i seccioni della sua classe, appendere cartelli “Sono una schiappa” alle spalle di ignari compagni, ve lo immaginate mentre si pavoneggia durante la ricreazione a scuola baciandosi i bicipiti e facendosi beffe dei più deboli?

È difficile, è vero, è molto difficile pensare a TPS come il bullo di “Scuola Italia”. È difficile per la carriera autorevole che l'ex membro del comitato esecutivo della Banca Centrale Europea ha costruito negli anni, per il suo curriculum di “padre fondatore” dell'euro, di *civil servant* solo occasionalmente prestato alla politica. Evidentemente, però, nella nostra Italia sospesa tra rimpianti e delle nostalgie, anche le personalità più avvedute, anche i rappresentanti delle istituzioni più autorevoli, possono distinguersi per prepotenza, possono farsi affascinare dalla logica del branco; evidentemente, nella nostra cara vecchia Italia, anche attempati economisti stimati a livello internazionale possono comportarsi come ogni bullo di quart'ordine, possono designare una vittima, e «umiliarla in quanto considerata estranea alla cultura e al modello identitario prevalente nel gruppo»¹, tipico atto di bullismo.

Ebbene, se ci pensate bene, vero e proprio atto di bullismo istituzionale si configura l'uscita infelice di TPS sui Bamboccioni², l'uscita con la quale ha inteso marchiare a fuoco gli italiani tra i 20 e i 35 anni e le loro serie difficoltà ad uscire da casa di mamma. Bullismo Istituzionale in quanto atto di prepotenza, vera e propria spacconata tesa ad umiliare chi non rientra «nel modello identitario» della classe dirigente italiana, ovvero tutti coloro che non sono assimilabili al modello consunto e autoreferenziale del branco dei nonni al potere, dei governanti in età da bocciofila e tombolate che in Italia si adoperano a tempo pieno per tenere saldamente occupate le poltrone del potere. TPS infatti, a cuor leggero, altro non ha fatto che dare voce al suo mondo, a chi si riconosce nel modello dominante dei nonni egoisti che continuano a decidere sulle spalle delle nuove generazioni.

In queste pagine abbiamo deciso di usare proprio la definizione di TPS per leggere il protocollo sul welfare varato dal secondo governo Prodi. Abbiamo infatti deciso di guardare al pacchetto di misure

¹ <http://it.wikipedia.org/wiki/Bullismo>

² Precisamente Padoa Schioppa disse “Mandiamo i Bamboccioni fuori di casa” intendendo così *promuovere* una misura della Finanziaria 2008 che concede un contributo per l'affitto ai giovani tra i 20 e i 30 che guadagnano meno di 15400 euro l'anno. È forse utile ricordare che tale misura prevista dal governo italiano prende probabilmente spunto da una simile misura proposta in Spagna dal premier Zapatero. In Italia il contributo ai giovani ammonta a 900 euro suddivisi in tre anni. Ai giovani spagnoli, invece, andranno 210 euro al mese per tre anni (a tutti coloro che guadagnano meno di 21000 euro l'anno), per un contributo totale di 7560 euro. Nonostante la differenza evidente tra il contributo spagnolo e quello italiano, sembra che in Spagna nessuno ha parlato di “Bambocciones” commentando la decisione di Zapatero.

sullo stato sociale, proprio dal punto di vista degli italiani tra i 20 e i 35, i cosiddetti Bamboccioni. Abbiamo scelto però il punto di vista della gran parte di questi Bamboccioni, ovvero il punto di vista di tutti quei cittadini incazzati che, seppur più giovani della media, solo in minima parte si configurano come “figli di”, come rampolli dell’establishment che hanno buon gioco ad essere pigri in un paese in cui il successo e le possibilità dei singoli, dipendono più da prerogative feudali ereditate per filiazione, che da opportunità offerte a tutti grazie ad una normale mobilità sociale. Abbiamo deciso di guardare al protocollo sul welfare, con gli occhi di chi in gran parte risulta imbrigliato nelle maglie della precarietà e della disoccupazione, di chi nelle lunghissime tavolate nelle quali si ridistribuiscono le risorse pubbliche disponibili, si ritrova sempre a fare solo e soltanto la parte dello spettatore, di chi s’incassa a sentirsi dare del Bamboccione visto che – magari già affetto da calvizie - deve condividere camere minuscole con sorelle e fratelli suoi coetanei. Abbiamo scelto il punto di vista di chi è obbligato a confrontarsi con un mercato immobiliare che dal 1997 ad oggi a visto raddoppiare, se non triplicare, i prezzi delle case e degli affitti. Il punto di vista anche delle donne italiane, spesso costrette a rimandare ogni ipotesi di maternità perché un welfare ritagliato a misura del posto fisso e delle donne casalinghe è quanto offre l’Italia.

Abbiamo deciso di usare la prospettive dei cittadini italiani tra i 20 e i 40 anni, consci che questi non siano gli unici soggetti sui quali vengano scaricati i tanti problemi del sistema Italia, ma altrettanto consapevoli che è proprio chi è nato dagli anni Settanta in poi, chi si trova oggi a pagare il prezzo più caro di tutti i ritardi del nostro paese. Bamboccioni che nella società italiana hanno occasioni molto ridotte per occupare a pieno titolo il posto che gli spetta, ovvero quello di cittadini con pieni diritti, e non di figli a tempo indeterminato. Coloro sui quali la politica spendacciona e corrotta degli anni Ottanta ha emesso debiti ingenti, proprio coloro che per la maggior parte vivono in un mercato del lavoro parallelo e “altro” rispetto a quello per il quale legiferano governo, imprese e sindacati a tutela dei propri particolari interessi. Bamboccioni che nonostante andranno in pensione ben oltre i 65 anni, riceveranno pensioni scandalosamente basse (50 per cento dell’ultimo stipendio) e che rimangono allibiti a sentir parlare di ulteriore abbassamento dell’età pensionabile per chi avrà pensioni ben più generose.

Come detto, abbiamo scelto il punto di vista dei Bamboccioni Incazzati pur sapendo che anche in altre settori della popolazione italiana, si concentrano forti disagi, soprattutto di carattere sociali. Ma abbiamo scelto questa prospettiva altresì convinti che nel nostro paese bloccato, fermo e immobile, solo puntando sulle nuove generazioni, sui cittadini più formati che l’Italia abbia mai avuto, su coloro che sono di fatto cittadini europei immersi in un contesto globale, si possa provare e ritornare a programmare il futuro. Abbiamo scelto la prospettiva degli italiani sotto i 40 anni convinti che solo chi ancora non si è rassegnato all’andazzo delle cose “all’italiana”, chi ancora non vuole credere che da noi “le cose non cambiano mai”, possa essere motore di cambiamento nella nostra società, possa spalancare

le finestre del nostro paese altresì destinato a morire di un lento ma inesorabile soffocamento. Certo, affinché i più giovani impongano nuove *vision*, affinché chi – anche anagraficamente - ha a cuore il futuro conquisti il protagonismo che gli spetta nella nostra società e nella nostra classe dirigente, è necessario creare le condizioni affinché tutto ciò si realizzi. È insomma necessario che le politiche pubbliche mettano al centro di ogni scelta le nuove generazioni, invece di continuare ad usarle come cestino di rifiuti – peraltro non riciclabili – nel quale scaricare le scelte più dolorose. Questo è infatti quanto avvenuto negli ultimi vent'anni, e proprio questo continua anche oggi, con un protocollo sul welfare che, come andremo a vedere, intende mantenere per altri dieci anni tutte le storture di uno stato sociale iniquo che risultava vecchio già dieci anni fa.

Evidentemente scrivendo questo protocollo sul welfare, chi sta al potere ha scelto a cuor leggero la strada dello scontro generazionale, del bullismo dei nonni sui nipoti, in luogo di politiche lungimiranti. È un peccato, però, perché parliamo della vita di cittadini, e non dei vizi di alcuni Bamboccioni. È un peccato, perché mettere al centro del sistema Italia le nuove generazioni, sarebbe un gioco *win-win*, un gioco a somma non zero, un gioco nel quale, alla fine, vincerebbero tutti.

Da dove veniamo

Il percorso che ci ha portato al “Protocollo Welfare” è stato lungo e concitato. Purtroppo, alla fine di questo percorso, quanto ci ritroviamo tra le mani è un pacchetto di misure che acuisce tutti i vecchi problemi del nostro welfare. Dopo il protocollo, molti cittadini risultano ancora esclusi dal caldo abbraccio del nostro stato sociale.

Per cominciare va detto che sicuramente senza tutele rimangono i quattro milioni di lavoratori a tempo senza garanzie, la maggior parte dei quali (circa 4/5) sono proprio i cosiddetti Bamboccioni. Ma alla questione della precarietà si sovrappone immediatamente quella degli ammortizzatori sociali, mai davvero affrontata nel nostro paese. A fronte di un mercato del lavoro stravolto, infatti, l'unico welfare a disposizione è rimasto quello industriale anni Settanta: una coperta troppo corta per chi si affaccia ora sul mondo del lavoro.

C'è poi il prezzo delle case degli affitti raddoppiati negli ultimi dieci anni, da quando ad un aumento vertiginoso del prezzo degli immobili, è seguita la totale assenza di qualsiasi politica pubblica sulla casa. Probabilmente in questo modo si è gratificato chi aveva acquistato un'abitazione prima del 1997, permettendogli di far crescere - spesso raddoppiare - il valore del proprio investimento ma, contemporaneamente, si è reso impossibile per tutti gli altri avere un'abitazione a prezzi ragionevoli.

Ma non solo, nonostante, gli obiettivi ambiziosi che anche il nostro paese si è dato con la cosiddetta strategia di Lisbona, la quota di donne al lavoro nel nostro paese rimane la più bassa

d'Europa, e tale bassa partecipazione al lavoro è specchio delle difficoltà delle madri italiane di coniugare figli e lavoro, e quindi della bassissima natalità da cui è affetto il nostro paese.

Il problema di fondo del nostro welfare è molto chiaro. Il nostro stato sociale è ritagliato intorno alla figura del uomo lavoratore nella grande azienda con famiglia a carico, un modello che ha funzionato abbastanza bene per alcuni anni, ma che da vari decenni mostra ormai la corda ed esclude da ogni tutela tutti coloro che non rientrano nella schema ormai inattuale del lavoratore a tempo indeterminato con casa di proprietà, pensione retributiva e supporto della famiglia per le cure e l'attenzione di cui necessitano i figli.

Il problema del nostro stato sociale si evidenzia sicuramente sul lato delle risorse, spesso non sufficienti a tutte le esigenze (anche se la nostra spesa sociale è in linea con il resto d'Europa). Ma la vera anomalia del nostro welfare risiede soprattutto nella redistribuzione di tali risorse. A questo proposito, alcune tendenze della spesa sociale italiana sono emerse chiarissime nel corso degli anni, tendenze di cui sono al corrente tutti i protagonisti dei dibattiti politici.

Nel 1997, infatti, proprio sul welfare il premier Prodi istituì un'apposita commissione (detta "commissione Onofri") che produsse un elaborato documento nel quale si affermava "la necessità di ampliare la platea di coloro che usufruiscono di un supporto pubblico" considerato già allora, "troppo concentrato sui rischi economici della vecchiaia" e "con scarsi interventi a favore dei rischi economici individuali". Sugeriva, inoltre, la commissione "uno spostamento della spesa verso gli ammortizzatori sociali, al fine di sostenere una maggiore mobilità occupazionale, e proteggere in modo sistematico dai rischi della povertà". Questo scriveva la commissione di Prodi, nel 1997.

Anche il libro bianco scritto da Marco Biagi del 2001, che poi ispirò la riforma del lavoro del governo Berlusconi, diceva chiaramente che "La struttura della spesa sociale italiana denota un'accentuata caratterizzazione pensionistica ed una bassa incidenza tanto dei trattamenti di disoccupazione quanto di quelli assistenziali a favore di soggetti in età lavorativa (invalidità, famiglia abitazione e assistenza sociale in senso proprio)".

Se questa era chiaro a tutti, è singolare che tutto sia rimasto immutato. Oggi, sul totale della nostra spesa sociale, infatti, il 61,7 per cento delle risorse continua ad essere assorbito dalle pensioni (contro 45,7 della media UE25), mentre solo l'1,8 per cento va alla disoccupazione (contro il 6,6 per cento della media UE25) e solo lo 0,3 all'abitazione e all'esclusione sociale (contro il 3,5 per cento della media UE25).

Inoltre, confermando questi dati macro, proprio mentre decollava la discussione sul protocollo del welfare, varie voci autorevoli confermavano come i primi a necessitare di politiche pubbliche in Italia siano proprio gli under 40, i famosi Bamboccioni, così come è emerso – se ce ne fosse stato ancora bisogno – che la realtà dell'Italia al quale fanno riferimento le parti sociali quando mettono le mani sul

welfare, si basa su presupposti ormai datati, su una visione del nostro paese che esiste più nei libri di storia che in mezzo alle strade del nostro paese.

Un'indagine di Esping Andersen e Sarasa, dimostra come, esclusa la spesa sanitaria, in Italia si spenda pochissimo per le nuove generazioni. Il rapporto tra la spesa per le generazioni anziane e spesa per le generazioni più giovani, è pari in Italia a 3,5: per ogni 3 euro e mezzo che si spendono per la popolazione anziana, si spende appena 1 euro per la popolazione più giovane. Questo rapporto stride con la media europea che risulta di 1,7 per cento nell'Europa continentale, di 1,2 nei paesi anglosassoni, e di 0,8 nei paesi scandinavi.

Altri dati³ ci mostrano invece che il segmento di popolazione a più alto rischio povertà, in Italia, non è più quello che tutti noi abbiamo nel nostro immaginario. Trent'anni fa, nel 1977, i cittadini che vivevano in famiglie di ultra sessantacinquenni, erano quelli con il più alto rischio povertà: quasi il 38 per cento si trovava nella fascia più bassa dei redditi percepiti. Oggi, però, checché ne pensino i vari nonni al potere, non è più così. Analizzando le entrate delle famiglie, si nota che sotto la soglia di quella che è considerata la soglia di povertà (60 per cento del reddito medio), troviamo oltre un quarto dei cittadini con meno di 35 anni (26,9 per cento), a fronte di poco più di un settimo (14,9 per cento) delle persone con 65 anni o più. E se quella soglia di povertà la abbassiamo ancora (40 per cento del reddito mediano), vediamo come abbiamo un anziano povero ogni 30 ma i giovani poveri diventano 1 ogni 10.

E ancora, una recente indagine della Banca d'Italia, dimostra come sia aumentato di molto negli ultimi anni il divario dei salari tra i lavoratori più giovani e tutti gli altri. Se alla fine degli anni Ottanta le retribuzioni nette medie mensili degli uomini tra i 19 e i 30 anni erano del 20 per cento più basse di quelle degli uomini tra i 30 e i 60 anni, nel 2004 tale differenza era quasi raddoppiata salendo al 35 per cento. Così spiega la Banca d'Italia questa situazione: “sembra plausibile ipotizzare che in un quadro generale di moderazione salariale, l'aggiustamento delle retribuzioni sia stato asimmetrico e abbia penalizzato maggiormente le prospettive dei lavoratori neoassunti rispetto a quelle dei lavoratori già impiegati”.

Anche analisi recenti, insomma, ci continuano a dire che non sono certamente solo i Bamboccioni ad avere problemi di carattere sociale, ma ci ribadiscono che è la fascia di italiani più giovani quella che ha più bisogno di interventi pubblici urgenti.

Ebbene, questo è il contesto nel quale si è arrivati a scrivere il protocollo. E un altro dato importante va aggiunto per chiarire il quadro. Mentre nel luglio 2007 le parti sociali chiudevano i loro accordi a Palazzo Chigi, per la prima volta dopo molti anni un extragetto si era di colpo materializzato tra le pieghe dei bilanci pubblici. Proprio nel luglio 2007 era spuntato fuori, il cosiddetto “Tesoretto” risorse ingenti da “restituire ai cittadini” nell'ordine di 10 miliardi di euro (raccolte grazie alla decisa

³ Antonio Schizzerotto, *I giovani pagano il conto più elevato dei disagi sociali*, Il Sole 24 Ore, 16 ottobre 2007.

azione del governo Prodi contro l'evasione fiscale). Ora, dieci miliardi, non sono noccioline. Basti pensare che le manovre finanziarie che si predispongono ogni anno da settembre a dicembre, di solito muovono somme che vanno tra i 10 e i 35 miliardi di euro. A luglio, insomma, si aveva un'occasione unica per contribuire al ridisegno del nostro ancestrale stato sociale senza per questo aumentare le tasse. Come vedremo, però, si è invece deciso ancora una volta di spendere tutte le risorse a disposizione per acuire ancora di più le storture del welfare italiano. Ai più giovani, sono andate ancora una volta pochi spiccioli: una sorta di paghetta l'unico supporto pubblico che meritano i Bamboccioni!

Il protocollo

Eccoci quindi nel vivo della battaglia, al cuore del carciofo. Prima di tutto va fatto un chiarimento, ovvero bisogna dire di cosa parliamo quando parliamo di protocollo. La questione potrebbe sembrare ingarbugliata, ma a ben vedere si spiega facilmente. Tale protocollo è una sorta di accordo preliminare stipulato a luglio tra governo, Sindacati e Confindustria. È un protocollo di una trentina di pagine nel quale le parti sottoscrivono alcune misure che dopo varie vicissitudini saranno poi trasformate nel decreto legge presentato dal governo (decreto al dicembre 2007 in corso di approvazione dalle due camere). Per non fare confusione e venire al sodo, in queste pagine prenderemo in esame i punti salienti del testo dell'accordo di luglio, con le modifiche apportate dal testo finale approvato alle Camere⁴. Di seguito, non ci occuperemo invece degli interventi sull'incremento delle pensioni basse – misura per altro sacrosanta – che pur presente nel protocollo di luglio, sono diventanti legge già nell'agosto 2007. Prima di passare ad analizzare le misure, va infine ricordato che il protocollo in questione è stato votato da lavoratori e pensionati nell'ottobre del 2007. Al voto si sono recati circa 5 milioni di lavoratori e pensionati approvandolo a larga maggioranza (oltre l'80 per cento ha votato Sì). È però importante far notare che anche i Bamboccioni hanno votato massicciamente a favore del protocollo. Secondo i dati diffusi dalla CGIL «l'81 per cento di Sì è stato espresso da interinali, precari e disoccupati (anche se con soli 18.922 voti)»⁵. Ora, è facile notare che in base ai dati forniti appare indubbio che tra interinali, precari e disoccupati, “il voto favorevole ha prevalso in larga maggioranza”, è altrettanto vero che un totale di 19'000 votanti tra “interinali, precari e disoccupati”, non risulta certo una cifra da capogiro, anzi. A ben guardare 19'000 votanti su 5 milioni sono solo un duecentosessantatreismo, uno ogni 263; 19'000 votanti su 4 milioni di lavoratori precari, sono appena uno ogni 210. Come dire, la maggioranza dei precari votanti sarà stata anche a favore ma di sicuro si è

⁴ Ovvero in base al testo dell'emendamento sul quale il governo Prodi ha messo la fiducia alla Camera il 28 novembre 2007, relativo alle “Norme di attuazione del Protocollo del 23 luglio 2007 su previdenza, lavoro e competitività per favorire l'equità e la crescita sostenibili, nonché ulteriori norme in materia di lavoro e previdenza sociale”.

⁵ “Un voto omogeneo”, Rassegna On Line, 23 novembre 2007, www.rassegna.it.

espressa la maggioranza di una minuscola minoranza. Da questi dati, quindi, possiamo già fare una constatazione preliminare, ovvero che i Bamboccioni (soprattutto quelli incazzati), a votare non ci sono proprio andati, forse non vedendo come questo protocollo potesse anche minimamente riguardarli.

Ma ora bando alle ciance, le chiacchiere stanno a zero. Andiamo a vedere le misure del protocollo.

Abolizione dello Scalone

In Italia, come in molti paesi occidentali, viviamo più a lungo. Evviva! Viviamo tutti più a lungo grazie ai progressi della medicina e della scienza, alla maggiore attenzione alla salute, grazie ad un'aumentata consapevolezza su quelli che sono i sani stili di vita.

Viviamo più a lungo e ci confrontiamo già oggi con una popolazione che mediamente invecchia, in Italia in particolare dove le prospettive demografiche ci dicono che altissima sarà la quota degli ultra-sessantacinquenni sul totale della popolazione negli anni a venire (circa il 33 per cento nel 2050).

Ma se tale invecchiamento è un dato di fatto, saggezza vorrebbe che la politica, ad una realtà inedita, sia in grado di dare altrettanto inedite risposte. E se tanti saranno gli anziani e pensionati negli anni a venire, è obbligatorio che ognuno faccia il suo sforzo, dia il suo contributo ad una società in cui tutti devono lavorare più a lungo.

La questione delle pensioni, strettamente connessa quella anagrafica, risulta perciò cruciale per il futuro. L'età in cui si deve andare in pensione deve obbligatoriamente essere modificata in base alle prospettive di vita e se le aspettative di vita aumentano, se per più anni si riceverà una pensione, ebbene tocca a tutti lavorare qualche anno in più per far sì che il sistema sul lungo periodo sia sostenibile. Certo, questa realtà a molti potrà non piacere, questo dato di fatto potrà essere ritenuto un passo indietro rispetto ai diritti acquisiti – e così è infatti – ma questa è una realtà ineluttabile alla quale gli altri paesi europei si sono già adeguati. Certo, se risolvessimo i nostri problemi con l'evasione fiscale, se eliminassimo il debito pubblico, se sconfiggessimo l'economia criminale, se riuscissimo a tassare in maniera più equa l'economia delle rendite, probabilmente molti nostri problemi sarebbero risolti ed in Italia avremmo le risorse per andare tutti in pensione a 50 anni (anche se quei soldi potrebbero essere spesi in maniera più intelligente). Ma adesso, in questi anni, con le risorse che abbiamo, questo è il contributo chiesto a tutti: lavorare qualche anno in più.

Stante questo quadro, bisogna dire che a tale esigenza dell'epoca contemporanea, in Italia le nuove generazioni hanno dato già il loro contributo, un contributo molto oneroso a dirla tutta. Ricordiamo a proposito che grazie alla legge che porta il nome di un dinosauro che inspiegabilmente

ancora giganteggia nella politica italiana, ovvero grazie alla “Legge Dini”, per tutti coloro che hanno cominciato a lavorare dal 1996 in avanti, è stato del tutto stravolto il calcolo della pensione. Per chi ha cominciato a lavorare dal 1996 in avanti, è entrato in vigore il calcolo contributivo della pensione, ovvero, “tanto hai pagato, tanto ricevi”. Questa fu la strada, molto chiara da un punto di vista generazionale, che si prese ai tempi della riforma del ’95: le cose cambiavano per i nuovi arrivati, e ai Bamboccioni che da lì in avanti avrebbero cominciato a lavorare, sarebbe spettata una pensione intorno al 50 per cento dell’ultimo stipendio pur andando in pensione non prima dei 65 anni. Ricordiamo anche che “la legge Dini” prevedeva che chi nel 1995 poteva vantare già 18 anni di contributi, avrebbe potuto invece continuare con vecchio metodo, ed andare in pensione entro (all’incirca) il 2015 con una pensione calcolata con il metodo retributivo, ovvero in percentuale (circa l’80 per cento) dell’ultimo stipendio versato. Il governo di Lamberto Dini, insomma, ai tempi fece una sorta di enorme scalone retroattivo, un enorme scalone sul quale nei prossimi decenni inciamperanno, sbattendoci la faccia, gli italiani più giovani.

Se questo è il salatissimo contributo chiesto alle nuove generazioni per saldare i conti con le prospettive demografiche (e con gli sprechi della Prima Repubblica), anche tutti gli altri lavoratori si sono dovuti adeguare per quanto riguarda l’età di pensionamento. Se nel 1994 era ancora possibile andare in pensione a 54 anni, quest’età è poi salita negli anni fino a 57 anni. Nel 2004, il ministro Maroni, decise un ulteriore aumento, prevedendo che dal 2008 si andasse tutti in pensione a sessant’anni. Il problema della legge Maroni era però il cosiddetto “scalone”, ovvero se avevi maturato i diritti per la pensione entro il 31 dicembre 2007, potevi ritirarti a 57 anni, se li maturavi dopo il 1 gennaio 2008, non potevi andare in pensione prima dei 60 (poi l’età sarebbe ancora aumentata negli anni successivi). La riforma di Maroni era stata progettata sotto tanti versi come una polpetta avvelenata, perché approvava nel 2004 una riforma che sarebbe entrata in vigore quattro anni dopo, quando probabilmente a guidare il paese ci sarebbe stato un altro governo. Infatti al governo nel 2007 si troverà Romano Prodi.

Ora, il protocollo uscito fuori dagli accordi tra le parti sociali nel luglio 2007, è riuscito a compiere un vero e proprio capolavoro, confermando il principio dell’innalzamento dell’età pensionabile e contemporaneamente riuscendo a spendere una caterva di soldi.

Il protocollo prevede, infatti, che l’età della pensione venga effettivamente aumentata a 61 anni. Solo che a 61 si arriverà nel 2013, mentre in questi 5 anni di limbo, i requisiti per la pensione retributiva di chi è in procinto di ritirarsi dal lavoro, diventeranno sempre più stringenti ma comunque inferiori ai 61 anni (prima 58, poi 59, poi 60, quindi 61). Il problema è che per rendere possibile questa proroga, si paga un prezzo spropositato, ben 7,5 miliardi di euro, SETTE VIRGOLA CINQUE MILIARDI DI EURO, che vanno a infrangersi su una battaglia – l’abbassamento dell’età pensionabile – che risulta

comunque persa. Certo, il meccanismo dello “scalone” discriminava in una sola notte chi poteva ritirarsi a 57 anni e chi a 58. Ma da una prospettiva bamboccionesca, risulta del tutto incomprensibile su la base di quale ragionamento di interesse pubblico, si faccia in modo che a solo 150'000 lavoratori sia concesso questo favore. E buon senso vorrebbe che si considerasse altrettanto iniquo, come e forse di più dello scalone, che chi ha oggi 53 o 54 anni, tocchi andare in pensione a 61 anni, mentre chi ne ha 56-57 potrà andare in pensione a 58.

A noi viene da chiederci se quei soldi non potevano essere spesi piuttosto a favore dei Bamboccioni Incazzati, se non si potessero prevedere misure reali di sostegno per chi è cittadino di serie B nella repubblica italiana. Ci si chiede se, alla meno peggio, se non si poteva fare almeno *alla romana*, invece che all'italiana, ovvero se non si potevano dividere quelle risorse, trasformare lo scalone in disincentivi per chi volesse andare in pensione prima per far sì che con le restanti risorse si mettessero in campo politiche attive del lavoro, sostegno ai precari senza tutele.

Tutto ciò è però chiedere troppo ai nonni al potere che sono stati più spettatori che registi di una misura che riguarda l'interesse collettivo. Tutto ciò è chiedere troppo ai sindacati che difendono tanto strenuamente le pensioni mentre sulla precarietà si fanno di nebbia come se la questione non li riguardi. Tutto ciò è chiedere troppo agli imprenditori che hanno dato via libera a quest'ingente spesa pubblica, in cambio di un “liberi tutti” garantito dalle assunzioni a tempo.

Lavori usuranti

Anche un'altra parte rilevante del protocollo si occupa di pensioni. Non di lavoratori privilegiati rispetto ad altri, però, tutt'altro. Questa misura contenuta nel protocollo, prevede che ai lavoratori che svolgono lavori faticosi e fisicamente “usuranti” sia permesso di andare in pensione prima. Parliamo di lavoratori notturni, addetti alla “linea catena”, con lavori caratterizzati da processi produttivi in serie, conducenti di veicoli pesanti. Ebbene, questi lavoratori potranno andare in pensione 3 anni prima degli altri. Questa misura avrà un costo, nell'ordine di 2,8 miliardi di euro. Nonostante la cifra sia ingente, probabilmente anche i Bamboccioni Incazzati, che saranno anche Bamboccioni ed anche incazzati, ma sono persone responsabili, sono d'accordo. E queste risorse destinate dal protocollo al pensionamento anticipato di chi svolge lavori usuranti, non possono che essere considerati soldi ben spesi.

Misure previdenziali per i giovani

Le prospettive pensionistiche dei giovani, come detto, molto fosche. Il metodo contributivo prevede che si riceva di pensione tanto quanto si è versato di contributi. Principio anche giusto, volendo. Il problema è però che il contributivo prevede anche una serie di meccanismi automatici che abbasseranno ulteriormente le pensioni con l'aumentare delle aspettative di vita. Cerchiamo di spiegarlo in due parole. Se sei nel contributo, e durante la tua carriera versi 100, quei 100 dovranno essere spalmati per tutti gli anni in cui si presume che tu prenderai la tua pensione. Quindi, se vai in pensione a 65 anni, e la vita media è di 85, quei 100 andranno spalmati per 20 anni. Ma se mentre invecchi la vita media aumenta, e per esempio da qua al 2040, arriva a 87 anni, quei 100 andranno spalmati su 22 anni invece che su 20, quindi la già magra pensione che ti spetta, risulterà diminuita ulteriormente (tramite un meccanismo complicatissimo di coefficienti da aggiornare ogni dieci anni). Don't worry, però, Bamboccioni Incazzati, perché il protocollo pensa anche a noi, con delle misure al fulmicotone. Allora, dopo aver messo sulla carta, nero su bianco, le risorse per chi andrà in pensione nei prossimi anni col metodo retributivo, cosa si farà per i Bamboccioni? Quale magica misura risolutiva è stata approntata, quale misura eccezionale ha partorito la tempesta di cervelli di luglio? Indovinate un po'... una fantastica... "commissione di studi"! Una commissione di studi?!?!? Sì, esatto, una bella commissione di esperti che avrà il compito innanzitutto di rivedere i coefficienti, quindi di tagliare ancora le pensioni future, ma non solo. Visto che come detto la precarietà è realtà di fatto per tantissimi Bamboccioni Incazzati (quindi si passa da un lavoro ad un altro con dei buchi di disoccupazione in cui non si paga nessun contributo e visto che se non si pagano i contributi la pensione scende) questa salvifica commissione dovrà studiare (bontà sua) delle politiche che garantiscano ai Bamboccioni una pensione "non inferiore" al 60 per cento dell'ultimo stipendio. Una commissione insomma, che da un lato dovrà rivedere i coefficienti (quindi abbassare le pensioni che verranno) e dall'altro dovrà garantire una pensione che ammonti almeno ad un ricco 60 per cento dell'ultimo stipendio. Insomma, una commissione alla quale dovranno prender parte visionari, veggenti, prestigiatori e illusionisti per venire a capo di qualcosa.

Le misure a favore delle pensioni dei Bamboccioni non finiscono certo qui, però. Nel protocollo si auspica, infatti, che per il conteggio finale della pensione possano essere utilizzati anche i contributi versati quando si è svolto un lavoro della durata inferiore ai tre anni. Si dispone per ora che Bamboccioni a progetto, a tempo determinato, interinali, possano totalizzare i contributi solo se un medesimo lavoro si è svolto per almeno tre anni. Il protocollo auspica che presto si possano utilizzare anche quelli di durata inferiore, ma solo di un auspicio si tratta.

Ma ce n'è ancora. C'è anche, finalmente, il riscatto della laurea. In pratica sarà possibile anche per i Bamboccioni riscattare gli anni di laurea e, pagando, veder conteggiati gli anni di studio come anni

di lavoro, cosa che andrà ad incidere, sia sulla somma della pensione percepita, che sull'età nella quale si potrà andare in pensione.

È curioso vedere come questa misura porterà certo dei vantaggi a chi riscatterà gli anni di laurea, anche se l'impatto non sarà certo rilevantissimo. In un recente studio⁶, si calcola come tale riscatto darà un beneficio nell'ordine del 3-7 per cento in più della pensione percepita. Ciononostante chi riscatterà gli anni di laurea, potrà godere di una deduzione fiscale per l'ammontare della somma versata, anche se è oggettivo che pur con la deduzione, non sarà affatto facile sobbarcarsi i costi del riscatto da parte di chi ha carriere discontinue, e vive piuttosto con la speranza, un giorno, di poter sottoscrivere un bel mutuo cinquantennale. I Bamboccioni non incazzati, quelli comodi comodi, però, non avranno grossi problemi, perché a loro potranno pensarci babbo e mamma. Avete capito bene, per chi se lo può permettere ci penserà la famiglia di origine al riscatto della laurea: così il protocollo scrive di fatto la resa della legge di fronte al familismo italiano. Chi ha dietro famiglie che posso dare una mano è a posto. Per tutti gli altri mordere il freno, e pedalare. Ah, e mi raccomando: non rompete troppo i coglioni!

I Contratti a Progetto

Quando parliamo di pensioni, non parliamo solo di soldi che escono, naturalmente, ma parliamo anche di entrate, ovvero dei soldi che servono allo Stato per pagare le pensioni. Il protocollo si occupa anche di questo, perché per finanziare l'abbattimento dello scalone servivano nuove entrate. Ebbene, anche in questo caso si arriva al capolavoro, facendo pagare ai lavoratori più deboli il costo dello scalone. Praticamente viene alzata l'aliquota contributiva dei co.pro, dei contratti a progetto. Questi sono i lavoratori che corrono dei rischi serissimi per la loro pensione futura, e visto che sono nel contributivo, il protocollo dice subdolamente che "sarà previsto un aumento graduale dell'aliquota finalizzato a rafforzare la posizione pensionistica dei parasubordinati". Il punto è che i lavoratori con contratto a progetto, si sa, sono coloro che spesso sono costretti a concordare col datore di lavoro il proprio contratto. Una contrattazione punto per punto per il quale il datore di lavoro ha spesso il coltello dalla parte del manico. Non ci viene difficile ipotizzare, insomma, che questi maggiori contributi verranno imposti dai committenti ai loro "collaboratori" e di conseguenza scenderanno ancora di più i loro stipendi già magrissimi.

Forse questi lavoratori meriterebbero misure migliori, meriterebbero supporto pubblico per la costruzione della loro pensione visto che già sono costretti a tante rinunce dal loro atipicissimo contratto di lavoro. Invece no, vengono spremuti ancora, facendo affluire alle casse dello stato ben 3,6 MILIARDI DI EURO, tre-virgola-sei-miliardi-di-euro pagati di tasca propria dai Bamboccioni super

⁶ Rapporto ISAE, Politiche *Pubbliche e redistribuzione*, Introduzione e sintesi, novembre 2007.

precari che intorno ai 70 anni si ritireranno dal lavoro con pensioni da fame. Un bell'affare, non c'è che dire.

Non solo pensioni

Ma non solo di pensioni si vive, in Italia, e non solo di pensioni si occupa l'italianissimo protocollo sul welfare. Dopo le misure previdenziali, infatti, c'è una bella parte sui fantastici ammortizzatori sociali promessi da tempo e mai realizzati. Il protocollo, cari Bamboccioni, si occupa anche di quelli. Con quella *determinazione*, quella *convinzione*, quel *coraggio*, che così spesso si vedono dalla parti di Little Italy. Certo, su questo punto si leggono espressioni un po' vaghe, quali "l'ipotesi prevede...", o anche "in una prospettiva di..." e, a dirla tutta, non è che si vedono quei bei dobloni sonanti sentiti rotolare quando abbiamo parlato di pensioni. Qua le risorse sono più scarse, circa 1/15 di quelle che abbiamo visto per le pensioni. Risorse, poi, che mica vanno tutte a favore dei Bamboccioni, anzi.

Andiamo a vedere di cosa si tratta nello specifico.

Trattamento di disoccupazione

In Italia, oltre alla cassa integrazione che vale solo per le grandi aziende, ci sono due strumenti per la disoccupazione: il sussidio di "disoccupazione ordinaria" e quello di "disoccupazione straordinaria". Notare che, quindi, si parla di sussidio di "disoccupazione straordinaria", quell'aggettivo altisonante, è senza punto esclamativo e non è riferito al sussidio. Intendo che non si tratta di uno "straordinario sussidio di disoccupazione!!!", ma si tratta di un sussidio garantito ai disoccupati che a parole sono straordinari rispetto agli altri, ma che nei fatti, soprattutto se giovani (ancora di più quando sono giovani donne) sono nella maggiorparte tutti precariamente ordinari. Ma andiamo con ordine.

La "disoccupazione ordinaria", è quella che riceve chi può vantare almeno 52 settimane di lavoro nel biennio precedente al quale si chiede il sussidio. Il protocollo aumenta tale sussidio fino al 60 per cento dell'ultimo stipendio, percentuale che passa al 50 per cento dal settimo all'ottavo mese e che per chi ha più di cinquantanni può durare poi altri 4 mesi con il 40 per cento.

La "disoccupazione straordinaria" (o a requisiti ridotti), invece, ovvero il sussidio per chi ha lavorato meno di 52 settimane nel biennio precedente a quando chiede il sussidio (ma almeno 78 giornate), passa dal 30 al 35 per cento dell'ultimo stipendio per i primi 4 mesi, per salire al 40 per cento nei successivi otto mesi. È da notare che, nonostante gli aumenti, i "collaboratori a progetto", considerati lavoratori autonomi, non possono chiedere questi sussidi.

Alla luce di quanto detto appare evidente che i Bamboccioni Incazzati, quelli che spesso cominciano a lavorare tra stage, periodi di prova non pagati e contratti a progetto, fanno molta fatica a raggiungere la più equa disoccupazione ordinaria, e l'unico aiuto a disposizione è la disoccupazione straordinaria, un'arma spuntata, uno strumento quasi inutile visto quanto risulta basso il sussidio che si riceve.

I sussidi di disoccupazione aumentano dunque. Ma in maniera poco incisiva rispetto a quanto era necessario, e in maniera opposta a quanto lo stesso protocollo in prima battuta prevedeva. Nel testo di luglio, infatti, si prometteva che la riforma degli ammortizzatori sociali si sarebbe concentrata, nella prima fase di applicazione, sulle forme di lavoro “dove si allocano in particolare i giovani e le donne (ad esempio lavoro a termine e tipologie interessate dall'indennità di disoccupazione a requisiti ridotti)”. Quindi lo sapevano, a luglio, mentre scrivevano il protocollo, che era la “disoccupazione straordinaria” lo strumento da potenziare. Stranamente, però, nel decreto finale del protocollo si è deciso per il contrario, e l'aumento maggiore è andato alla disoccupazione ordinaria. Ma non finisce qui. Perché sempre nella versione di luglio del protocollo, si prometteva anche la contribuzione figurativa per i Bamboccioni Incazzati con contratti a termine, insomma l'impegno ufficiale prometteva misure affinché “lavoratori dipendenti con contratto a termine [possano] colmare i vuoti contributivi e aumentare le prestazioni pensionistiche future”. Cos'è avvenuto, invece? È avvenuto che è stata inserita nel testo finale la “contribuzione figurativa”, ovvero che se si riceve il sussidio di disoccupazione, allora vengono pagati anche i contributi per quel periodo. Guarda caso, però, la contribuzione figurativa è stata prevista solo per la “disoccupazione ordinaria” e non per quella straordinaria. Ma come?, viene da chiedersi, non avevano detto che quello con carriere discontinue di solito riescono ad avere solo la disoccupazione straordinaria? E non si era detto che la cosa più urgente da fare era prevedere la contribuzione figurativa proprio per la disoccupazione straordinaria? Com'è stato possibile, allora, fare sempre, come da anni, da decenni, l'esatto contrario? Come possibile che quelli che ne escono peggio sono quelli già più penalizzati, Bamboccioni sì, ma pur sempre cittadini italiani in fin dei conti, anche se non rappresentati da nessuno.

Contratti a termine

Nei giorni concitati che portano al voto delle Camere del protocollo, si è parlato tanto, ma tanto, dei contratti a termine. Alla fine il tutto è finito con un buco nell'acqua, ma fa piacere notare che qualcuno si è finalmente accorto dei contratti con scadenza, in stile vasetto di yogurt. I contratti a termine, infatti, vennero introdotti in Italia senza che nessuno se ne accorgesse. Dando attuazione ad un direttiva europea, un decreto del settembre 2001 (subito prima del famigerato 11 dello stesso mese)

stabili che i contratti a termine fino ad allora rigidamente regolati, potevano essere stipulati anche per “intensificazione dell’attività lavorativa in alcuni periodi dell’anno”, o anche solo “per ragioni di carattere tecnico, produttivo, organizzativo e sostitutivo”. Insomma, senza che nessuno se ne accorgesse, dal 2001 fu possibile fare contratti a termine quando si voleva e quando faceva comodo. Ora, il protocollo interviene su questa materia spinosa. Prima di tutto dice le cose chiare come stanno. Citiamo testualmente: “all’articolo 1 del decreto legislativo 6 settembre 2001, n. 368, è premesso il seguente comma: 01. Il contratto di lavoro subordinato è stipulato di regola a tempo indeterminato”. Ecco, una bella dichiarazione di principio che non fa tremare le vene ai polsi. Poi, però, viene inserita un’ulteriore novità. Si dispone che dopo 36 mesi (anche con interruzioni) di contratto a termine, il contratto si intende “a tempo determinato”. Con un però. Che ci può essere un proroga. Di quanto? Ancora non è chiaro. Sindacati e datori di lavoro decideranno “con avvisi comuni la durata del predetto ulteriore contratto”. Sì vabbè, ma in quali termini, con quali finalità, su quali basi? Nulla si dice a riguardo. Sembra quasi che questa formula vaga sia stata inserita affinché questa proroga duri quanto fa comodo al datore lavoro, con buona pace del precario in questione. Poi, dopo la proroga, possono tranquillamente licenziarti, e il bamboccione sempre più incazzato può ricominciare il giro stagiononretribuito/co.pro./contrattoatermine, e di nuovo, daccapo, all’infinito.

C’è poi un’ulteriore novità. Che queste proroghe, nei singoli casi verranno stipulate presso “la Direzione provinciale del lavoro, con l’assistenza di una delle organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale cui il lavoratore sia iscritto o conferisca mandato”. Anche questo punto è piuttosto inspiegabile. Non si capisce su quale basi tale mandato venga dato alle “organizzazioni sindacali”. Per la difesa strenua che fanno dei precari così com’è avvenuto nel protocollo? E se un lavoratore non è iscritto, verrà penalizzato? Ma non sono solo 19'000 i precari che sono andati al referendum?

Sui contratti a termine una notizia buona c’è. Che chi ha prestato lavoro con contratto determinato presso un’azienda, ha diritto di precedenza nelle assunzioni a tempo indeterminato. Questa è l’unica novità positiva inserita con il protocollo, anche se è solo una goccia nel mare. Anche perché andrebbe detto una volta per tutte, che la flessibilità risulterebbe anche positiva se ci fossero tutele moderne e se fosse il lavoratore a potere scegliere. Qua invece, con la scusa delle esigenze dei “picchi di produttività” che deve fronteggiare l’azienda, si assumono precari unicamente per risparmiare. Se non bastasse il buon senso, infatti, studi e ricerche dimostrano come l’impiego di lavoratori a tempo, avviene in base a valutazioni di carattere economico. Le anticipazioni del rapporto Plus della Isfol chiarisce che solo il 17 per cento dei contratti atipici è giustificato da esigenze di flessibilità produttiva, mentre il 12 per cento è utilizzato “per un progetto e una commessa”, e il 10 per cento “per sostituzione di personale temporaneamente assente”. Il restante 61 per cento, SESSANTUNO PER CENTO, dice l’Isfol, è invece dovuto “alla tendenza di ridurre il costo del lavoro e il costo-opportunità

legato alla possibilità di licenziare”. In parole povere i lavoratori precari vengono tenuti precari solo perché costano meno. Sembra la scoperta dell’acqua calda, l’invenzione della “passeggiata”. Strano però che nel “protocollo sul welfare” di questo non si faccia cenno. Certo, mettendoci nei panni delle imprese, secondo ragionamenti di carattere meramente contabili (e per molti versi anche perdenti sul lungo periodo), capiamo che il risparmio sul costo del lavoro, se possibile, dà occasione di aumentare i profitti. E capiamo allora perché Confindustria ha difeso tanto tenacemente il protocollo. Non si riesce a capire, invece, né cosa ci abbiano guadagnato i lavoratori precari da questa disciplina sui contatti a termine né perché i sindacati, che dovrebbero difendere i lavoratori, hanno anche invece difeso tanto strenuamente un protocollo che niente fa sulla precarietà. Certo è strano che Confindustria e sindacati si siano battuti come un sol uomo per difendere questo protocollo, mai si erano visti così schierati, a testuggine, su questioni tanto delicate come quelle del mercato del lavoro. Ad essere maligni, verrebbe da pensare che ci sia stato una sorta di baratto. Tu mi dai l’abbattimento dello scalone (tanto paga lo stato) e io ti lascio i precari. Certo a pensar male si fa peccato, ma...

I poveri co-pro

Torniamo un attimo ai Contratti a Progetto, e vediamo, oltre alla bella sorpresa sui contributi, quale altra sorprendente novità gli è stata apparecchiata. Abbiamo visto infatti che i co.pro. sono i lavoratori più sfigati di tutti, sono quelli (direbbe Enzo Jannacci) che... pagano pensioni che loro non avranno mai, quelli che... non hanno diritto al sussidio di disoccupazione, quelli... a più facile rischio licenziamento, quelli che... di fatto non hanno neanche garantite ferie e maternità, quelli che... in caso di malattia, “il contratto si ritiene sospeso” e per il periodo di sospensione non si viene pagati.

Ebbene, dei contratti a progetto il protocollo del welfare si è dimenticato completamente, e non in senso metaforico. La versione di luglio del protocollo prometteva azioni di contrasto contro i lavori dipendenti camuffati da contratti a progetto: “si proseguirà nelle azioni volte a contrastare l’elusione della normativa di tutela del lavoro subordinato, ponendo particolare attenzione alle collaborazioni svolte dai lavoratori, anche titolari di partita Iva, che esercitino la propria attività per un solo committente e con un orario di lavoro predeterminato”. Ecco, ben detto! O si è collaboratori o si è dipendenti – sembrava dirci il protocollo. Purtroppo, però, neanche questo vago impegno, che sarebbe costato nulla, davvero nulla, ha trovato attuazione nel testo finale. Scomparso, dimenticato, appunto.

Nel testo finale, invece, viene confermata una bella misura a favore dei co.pro. una misura che tende a sfiorare il ridicolo se consideriamo quanto detto finora. Si prevede infatti “un credito fino a 600 euro mensili per 12 mesi con restituzione posticipata a 24 o 36 mesi, in grado di compensare cadute di reddito collegate ad attività intermittenti”. Insomma, lo Stato che fa per i co.pro.? Un bel prestito, si

spera a tasso agevolato. I *paria* del mercato del lavoro italiano, sono gli unici lavoratori che invece di un sussidio ricevono un prestito. Da restituire poi sull'unghia, a 24 o 36 mesi. Una misura incomprensibile, davvero, ch  di certo a nessuno piace lo stato assistenzialista, tanto meno ai Bamboccioni Incazzati che quell'Italia dalle maniche larghe l'hanno vissuta solo da adolescenti brufolosi anche se ora ne pagano le conseguenze. Ma qua, davvero, sembra che i lavoratori con contratto a progetto siano stati vittima di un ennesimo atto di bullismo istituzionale.

Le politiche attive

Abbiamo visto i punti principali del protocollo, abbiamo visto come la questione precari  venga accantonata, come le storture nella distribuzione della spesa sociale vengano acuite. Ma dopo tutto ci  nasce spontanea una domanda. Se i problemi sono tali e tanti, allora, in quale direzione bisogna andare? Cosa bisogna fare?

Anche in questo caso le idee sono abbastanza chiare. Non solo le idee di studiosi e sognatori, non le idee di precari e illuminati progressisti, ma anche le idee di chi il protocollo ha redatto. Governo, Sindacati e Confindustria sanno perfettamente che il sistema dei sussidi nel nostro paese   ormai ai ferri corti, che   uno strumento vecchio e spesso inservibile che non riesce ad andare incontro a chi ne ha bisogno: "per conseguire pi  elevati tassi di buona occupazione – si scrive infatti nel protocollo - occorre riorganizzare l'intero sistema degli incentivi, in gran parte pensato in tempi lontani e rapportato ad un mercato del lavoro profondamente diverso dall'attuale".

In particolare   necessario, si scrive ancora, attivare "politiche attive del lavoro, in particolare a favore della stabilizzazione dei rapporti di lavoro, dell'occupazione, soprattutto giovanile e femminile, nonch  l'inserimento lavorativo di soggetti appartenenti alla fasce deboli del mercato, con particolare riferimento ai lavoratori giovani (i Bamboccioni, n.d.r.) e a quelli in et  pi  matura".

Insomma, si prende l'impegno a cominciare in Italia a mettere le "politiche attive" del lavoro, qualcosa che possa assomigliare alla "Flexsecurity", flessibilit  con garanzie, ovvero robusto sostegno a chi perde il lavoro (o lo cerca) con sussidi che diminuiscono man mano a fronte del mancato impegno a trovare un impiego e a fronte del rifiuto di impieghi offerti da appositi servizi pubblici che funzionano. Quindi ci vogliono politiche attive, bisogna aggiornare tutto, ci vuole un cambio di rotta, dice il protocollo. Solo che per le "politiche attive" c'  bisogno di un elemento fondamentale al quale neanche si accenna nel lungo testo che stiamo analizzando. Ci vogliono i soldi, soldi che come abbiamo visto, volendo erano anche a disposizione nel luglio scorso ma che sono stati utilizzati massicciamente per altre finalit . E quando non si vogliono impiegare risorse ma non si vuole neanche perdere la faccia, cosa si fa? Una commissione? S , certo, una commissione volendo si pu  sempre fare. In questo caso

invece no, in questo caso si è scelto di “impegnarsi” ovvero: “si impegna” il governo, ad adottare entro 12 mesi, “uno o più decreti legislativi finalizzati a riformare la materia degli ammortizzati sociale”. Certo, viene da chiedersi se non era forse più opportuno e corretto riformare gli ammortizzatori sociali in un protocollo che programma risorse e interventi per i prossimi dieci anni. Tra un anno quale sarà il governo, quante risorse avrà, che priorità saranno venute fuori, a quanto ammonterà il debito pubblico, ci sarà un altro tesoretto? Mistero. Michel de Notre-Dame, al secolo Nostradamus, ai tempi, non si pronunciò su tali spinose questioni.

Quello che non c'è

Infine, va detto cosa nel protocollo manca, va detto su cosa nel protocollo non è fatto neanche un piccolo auspicio, un timido impegno, su cosa non si prevede neanche l'istituzione di una piccola commissione.

Le cose che mancano sono molte. A cominciare per le politiche rivolte alle donne: misure per facilitare la conciliazione tra tempo di lavoro e tempo di cura, asili e servizi pubblici garantiti alle madri, rafforzamento dei congedi parentali per le madre precarie e per i padri.

Ma altre macro-assenze ci sono in questo protocollo. In primo luogo non si vede alcuna misura che limiti il lavoro atipico, non c'è nessuna norma che vigili contro l'abuso dei contratti a scadenza. Nessuno si è neanche sognato di proporre che gli atipici, proprio in virtù delle loro minore garanzie, guadagnino di più a parità di mansioni. Nessuno si è manco sognato di dire che un speciale “aliquota” potrebbe essere imposta a chi assume precari, un aliquota che andrebbe ad alimentare un particolare fondo di disoccupazione che dia tutele vere, di tipo *scandinavo*, a chi perde il lavoro.

Ma ancora più grave è che nel nostro paese, e tanto meno in questo protocollo, non si riesca neanche a progettare una misura di carattere universalistica che possa garantire tutti, ovvero un reddito di ultima istanza di carattere individuale. Non si capisce per quale motivo non si riesca neanche a ragionare su un “Reddito Minimo Garantito” non assistenzialista, uno strumento utile ad aumentare i diritti, ma anche i doveri di ogni italiano, un Reddito Minimo Garantito come primo passo verso uno stato sociale moderno nel quale sia il singolo individuo, fin da quando è maggiorenne, ad avere garanzie e responsabilità dirette, da cittadino, e non tutele e possibilità condizionate dalla famiglia di appartenenza. È singolare vedere come in Italia non si sia neanche cominciato a parlare di un istituto che è previsto dai regimi di welfare di tutte le democrazie europee. L'appuntamento forse è rimando al 2017. Sperando almeno tra dieci anni, qualche faccia nuova, qualche bamboccione che ha cuore il futuro, riesca a dire la sua nei tavoli che tanto a cuor leggero spostano indietro le lancette del nostro paese.

Cari Bamboccioni...

Ci piace l'idea di terminare questo breve pamphlet ritornando al discorso iniziale. Ovvero a Padoa Schioppa e ai Bamboccioni. Non sembri il nostro accanimento per il ministro in questione che, fino a quell'uscita con le dita negli occhi, si era di certo meritato indubbia stima, se non altro per il contributo che personalmente aveva dato all'idea di futuro incarnata dall'Europa Unita.

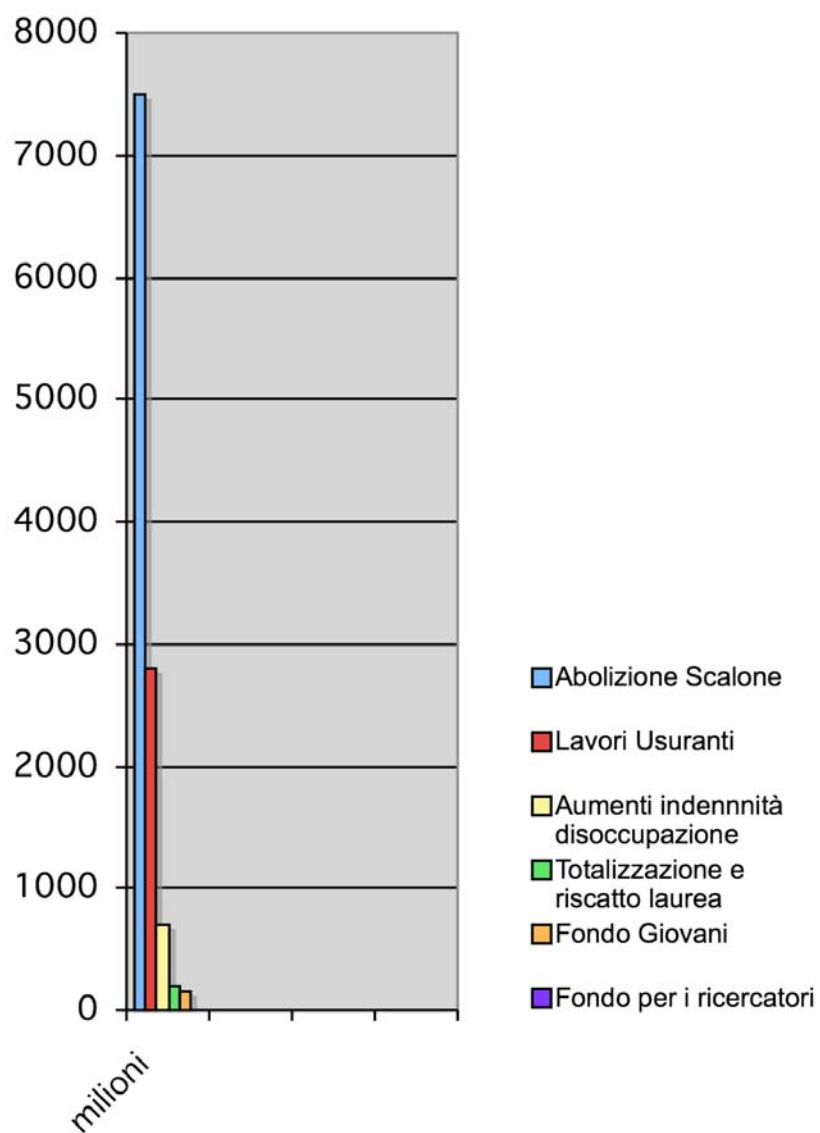
È però interessante tornare su TPS e sul bullismo istituzionale andando a cercare le motivazioni di quella sua famigerata frase. A nostro avviso il ministro non ha commesso una leggerezza, non ha avuto un attacco irrefrenabile di ironia, ma piuttosto ha messo in campo una mossa politicamente molto scaltra. TPS, infatti, non ha scagliato la sua alabarda contro i vari potentati che tengono tirato il freno della nostra Italia, non si è speso contro lo strapotere economico mafioso che imperversa in gran parte del Sud con forti ramificazioni a livello nazionale e internazionale, non ha messo all'indice il nostro capitalismo all'italiana tutto insider trading e scatole cinesi, un capitalismo in cui 75 set-tan-tacin-que mandarini ricoprono ciascuno da un minimo di 21 ad un massimo di 61 incarichi A TESTA nei consigli di amministrazione delle società quotate in borsa. No. Il ministro TPS non è intervenuto contro una pubblica amministrazione spesso inefficiente né si è speso a favore dei consumatori e del loro diritto di un economia che offra servizi in concorrenza tra loro e dove la regola non sia quella *cartelli*; né, tanto meno, TPS si è mosso con piglio risoluto contro tutte le caste e gli ordini professionali che tengono in scacco il nostro paese e aprono le loro porte solo ad adepti e cooptati che possano mantenerne in piedi il potere di veto nei secoli dei secoli. Non si è speso, infine, il nostro TPS, contro la baronia universitaria alla quale in Italia è stato affidato un potere specifico di carattere medioevale, con cattedre assegnate tramite incoronazione tra consanguinei, con commissioni d'esame che bocciano incauti aspiranti colpevoli unicamente di avere, da soli, più titoli di quanti ne abbiamo tutti i membri della commissione esaminatrice messi insieme. No, TPS non ha fatto niente di tutto ciò, non lo ha fatto perché se solo ci avesse provato tegole pesanti gli sarebbero rovinate sul capo canuto, non ha fatto nulla di ciò perché mafiosi, lobbisti, notai, mandarini, fannulloni, professionisti, baroni, sono tutti soggetti che in Italia hanno rappresentanza politica e potere di veto. Non si è scagliato contro di loro perché avrebbe poi pagato politicamente e professionalmente per l'uscita imprudente. Ha deciso di scagliarsi contro i giovani italiani, contro i Bamboccioni che non sono rappresentanti da nessuno.

È stata una mossa scaltra, molto più politica di quanto potrebbe sembrare quella di TPS. Diciamo politica perché riteniamo che Tommaso Padoa Schioppa altro non abbia fatto che dare voce a tutti i membri dell'avvizzita classe dirigente italiana, i quali, bollando gli italiani sotto i 40 anni come Bamboccioni inconcludenti ed inadeguati per qualsiasi responsabilità, possono così riaffermare ancora

una volta la necessità del proprio immobilismo. Ecco la scaltra mossa di TPS. Anche legittima dal suo punto di vista particolare. Il problema però, è che fino a quando le nuove generazioni non cominceranno a riconoscersi come soggetto pubblico che può dare il proprio contributo decisivo al proprio paese, finché gli italiani più giovani non riusciranno a darsi diritto di parola nei dibattiti che contano, finché non si convinceranno che insieme possono essere motore reale di cambiamento, di innovazione, di futuro per questo paese, tutto quello che potremo fare, al massimo, è di dirci sui blog quanto poco lungimiranti appaiono le scelte dei nonni al potere, contemporaneamente subendo le conseguenze di tali scelte. Sarebbe invece utile cominciare a riflettere su come le nuove generazioni possano organizzarsi, su come possano scrivere loro l'agenda delle priorità e su come possano darsi, se necessario, forme di conflitto efficaci. Certo, chi è nato dagli anni settanta in poi, si trova a vivere in un'epoca veloce e affascinante, un tempo però ancora avaro nel prefigurare nuove risposte alle nuove sfide. Ma sull'esigenza di cominciare a "contare" sarebbe utile riflettere. Da ciò sarebbe utile partire per ricominciare a costruire futuro.

Appendice

Il grafico sulla distribuzione delle risorse nel “Protocollo sul Welfare”
(in Milioni di Euro)



- FINE -